

L'OSTE DEL SOLE

OVVERO

IL DELINQUENTE

PER ONORE PERDUTO

RACCONTO

DI FEDERICO SCHILLER

TRADOTTO PER LA PRIMA VOLTA DAL TEDESCO

DAL PROFESSORE

CESARE BELLIGONI



MILANO

PRESSO LA SOCIETÀ DEGLI ANNALI UNIVERSALI

Contrada dell'Agnello al N. 963

1831.

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5"

Edizione di riferimento:

Autore: Schiller, Friedrich

Titolo: L'oste del sole, ovvero Il delinquente per onore perduto : racconto / di Federico Schiller ; tradotto per la prima volta dal tedesco dal professore Cesare Belligoni

Traduttore: Belligoni, Cesare

Pubblicazione: Milano : presso la Società degli annali universali, 1831

Descrizione fisica: 66 p. ; 15 cm.

Variante del titolo: Il delinquente per onore perduto

Versione del testo: 1.0 del 2 novembre 2012

Versione epub di: Stefano D'Urso

L'OSTE DEL SOLE
OVVERO
IL DELINQUENTE
PER ONORE PERDUTO
RACCONTO
DI FEDERICO SCHILLER
TRADOTTO PER LA PRIMA VOLTA DAL TEDESCO
DAL PROFESSORE
CESARE BELLIGONI

L'OSTE DEL SOLE
OVVERO
IL DELINQUENTE
PER ONORE PERDUTO
(*Storia vera.*)

IN tutta la storia dell'uomo non ha capitolo più istruttivo pel cuore e per lo spirito, che gli annali de' suoi traviamenti. In ogni gran delitto fu in azione una proporzionata gran forza. Se il segreto giuoco della facoltà appetitiva si nasconde al fioco lume di comunali affetti, tanto più colossale si appalesa nello stato d'impetuosa passione: lo scrutatore degli uomini più sottile, il quale sa quanto realmente calcolare si possa sul meccanismo dell'ordinario libero arbitrio e fin dove sia lecito il conchiudere per analogia, trasporterà da questo campo molta sperienza nell'ammaestramento del proprio animo, e ne farà uso per la vita morale.

È pur la cosa uniforme, e tuttavia complicata il cuore umano! Una sola ed istessa disposizione o cupidigia può svolgersi in mille forme e direzioni, può produrre mille opposti fenomeni, può apparire diversamente mescolata in mille nature; e mille diverse nature ed azioni ponno essere a vicenda formate da un'istessa tendenza, comeché l'uomo di cui è discorso, niente meno sospetti una tale affinità. Se come per tutto l'altro regno della natura, avesse a sorgere un giorno anche pel genere umano un Linneo, che togliesse a classificarlo giusta le inclinazioni e le tendenze; quanto meraviglierebbe taluno ritrovando nello stesso ordine insieme all'infame Borgia parecchi, i cui vizi debbono ora

soffocarsi in un'angusta sfera civile e nello stretto circolo delle leggi!

Al che ponendo mente ponno opporsi molte ragioni all'ordinaria maniera di trattare la storia; e qui pure sta a mio avviso la difficoltà per cui lo studio di essa è rimasto pur sempre così infruttuoso per la vita civile. Tra i violenti affetti degli uomini che operano, e lo stato tranquillo del lettore a cui l'azione è posta innanzi da meditare, regna un contrasto così rilevante, ha un così largo intervallo, che riesce malagevole, anzi impossibile a quest'ultimo soltanto il supporre una connessione: fra il subbietto storico ed il lettore avvi un vuoto che tronca ogni possibilità di confronto e di applicazione, e in luogo di quel terror salutare che ammonisce la boriosa Innocenza, eccita lo scrollamento di testa della Sorpresa. Noi risguardiamo qual creatura di specie straniera, il cui sangue circoli altrimenti che il nostro, la cui volontà obbedisca ad altre regole che la nostra, lo sventurato, il quale così nell'ora che commise il fallo, come in quella che lo espia fu uomo siccome noi: poco ne commovono i suoi destini; avvegnaché la commozione solo sia fondata nella dubbia coscienza di somigliante pericolo, e noi siamo ben lontani dal pur sognare tal somiglianza. L'insegnamento va perduto insieme all'applicazione, e la storia in luogo di essere una scuola di educazione deve appagarsi di un miserabile merito verso la nostra curiosità. Se ella vuol essere da più per noi, e attingere al grande suo scopo, dee di necessità scegliere tra questi due metodi: o il lettore dee riscaldarsi come l'eroe, o l'eroe raffreddare come il lettore.

So, parecchi tra' migliori storici dei tempi più recenti e dell'antichità essersi tenuti al primo metodo, e con narrazioni

che rapiscono aver corrotto il cuore de' loro leggitori. Ma siffatta maniera è una usurpazione dello scrittore, ed offende la universale libertà di chi legge, al quale si pertiene di sedere a giudice egli medesimo: ella è di pari tempo una violazione de' giusti confini; avvegnaché un tal metodo appartiene esclusivamente e propriamente all'oratore ed al poeta; allo storico rimane soltanto il secondo.

L'eroe dee raffreddare come il lettore; o, che qui vale lo stesso, noi dobbiamo seco far conoscenza avanti che egli operi; dobbiamo vederlo non pure condurre a fine l'azione, ma anche volerla: de' suoi pensieri ne cale infinitamente più che delle sue azioni, e più ancora delle sorgenti di quelli che delle conseguenze di queste. Si cercarono le viscere del Vesuvio per chiarire l'origine de' suoi incendj; e perché ad un morale fenomeno si concederà minor riflessione che ad un fisico? Perché non si fa egli stima nella stessa misura della condizione e dello stato delle cose che attorniarono tal uomo insino a che prese fuoco nel suo interno l'esca raccolta? La rarità ed il portentoso di siffatto fenomeno alletta appunto il visionario che ama il meraviglioso; l'amico della verità cerca a questi figli perduti una madre. Egli la cerca nell'immutabile struttura dell'anima umana e nella variabile condizione che la determinarono al di fuori, ed in queste due certamente la trova. Più allora non lo sorprende il vedere nella stessa ajuola, dove pure ovunque fioriscono erbe salubri, crescere anche la velenosa cicuta; il trovare insieme in una culla saggezza e pazzia, vizio e virtù.

Ov'io pur qui non rechi a disamina alcuno de' vantaggi che la scienza dell'anima ricava da questa maniera di trattare la storia, tuttavia essa per ciò solo ottiene la preferenza, che estirpa il crudele scherno e la orgogliosa sicurezza, colla

quale il più delle volte la virtù non mai provata ed altiera qui riguarda il caduto; ché essa dilata il mansueto spirito della tolleranza senza cui nessun fuggitivo ritorna, nessuna riconciliazione è tra la legge e il suo offensore, nessun membro infetto della società dall'universale corruzione si salva.

Il delinquente del quale parlerò adesso avrebbe egli mai avuto un diritto di appellare a quello spirito di tolleranza? Oppure senza salvamento era egli veramente perduto pel corpo dello stato? Io non voglio preoccupare la sentenza de' leggitori. La nostra indulgenza non gli torna più a nulla, avvegnaché egli morì per mano del carnefice: ma la disamina de' suoi vizi ammaestra forse l'umanità, e, può darsi, ancor la giustizia.

Cristiano Wolf era figlio di un oste in una terra, il cui nome si vuol tacere per motivi che si fanno palesi in appresso; e fino al suo vigesimo anno ajutò sua madre nel condurre l'osteria, però che il padre era morto. L'osteria era cattiva e poco frequentata, quindi Wolf aveva ore d'ozio. Già fino dagli anni della scuola era egli noto per un cattivello: donzelle adulte lagnavansi della sua petulanza, e i giovani del paese prestavano omaggio alla sua mente inventiva. La natura avea negletto il suo corpo. Una figura piccola e per nulla appariscente, un crine ricciuto e d'ingrata nerezza, un naso stiacciato ed un labbro superiore gonfiato, il quale inoltre pel calcio d'un cavallo era cresciuto fuori della sua direzione, davano al suo aspetto una ripugnanza che allontanava da lui spaventata ogni donna, e copioso

argomento offeriva al motteggio de' suoi compagni.

Egli volle ottener colla forza quanto gli era negato; perché dispiaceva, si propose piacere; era sensuale, e si persuadeva di amare. La fanciulla che scelse lo maltrattò; egli ebbe argomenti per temere che i suoi rivali non fossero più fortunati: tuttavia la fanciulla era povera. Un cuore che restò chiuso alle sue protestazioni si apriva per avventura a' suoi doni; ma lui medesimo stringea la miseria, e il vano sforzo di rendere apprezzabile le sue doti esteriori consumò anche quel poco che col mezzo di una cattiva osteria si procacciava. Troppo lento e troppo ignorante per sovvenire con industria alle sconcertate sue faccende domestiche; troppo orgoglioso ancora e troppo molle per iscambiare col contadino il signore che egli fino allora era stato, e per rinunciare all'idolatrata sua libertà, egli si vide innanzi un solo spediente, al quale molti altri avanti e dopo lui con miglior sorte si sono appigliati, quello di onestamente rubare. La sua patria confinava con una boscaglia del feudatario: egli diventò ladro di selvaggina, ed il provento del suo furto passava fedelmente nelle mani della sua diletta.

Tra gli amatori di Giannetta era Roberto, garzone di caccia del guardaboschi. S'avvide questi per tempo del vantaggio che avea preso sovra di lui la liberalità del suo rivale, e andò malignamente investigando le cagioni di tal cambiamento. Egli si mostrò più assiduo al Sole (era questa l'insegna dell'osteria), e il suo sguardo esploratore aguzzato da gelosia e da invidia gli ebbe tosto scoperto d'onde quel denaro provenisse. Erasi non guari prima rinnovato un editto severo contro a' cacciatori di selvaggina, che condannava il trasgressore alla carcere. Roberto fu indefesso nello spiare le segrete mosse del suo nemico, e gli riescì finalmente

coglierlo alla sprovvista sul fatto. Wolf venne carcerato, e solo col sacrificio di tutto il suo picciolo avere gli venne fatto rimuovere con una multa l'aggiudicato castigo.

Roberto trionfava. Il suo rivale era cacciato fuori del campo, e pel mendico il favore di Giannetta era perduto. Wolf conobbe il suo nemico, e questo nemico era il fortunato possessore della sua Giovanna. Il sentimento opprimente della miseria si unì all'offesa superbia; la necessità e la gelosia piombano unite sulla sua sensibilità; la fame lo spinge fuori nel vasto mondo, la vendetta e la passione il trattengono. Egli diventa ladro di selvaggina un'altra volta, ma la raddoppiata vigilanza di Roberto per la seconda volta nuovamente il soperchia. Allora, non avendo più che dare, prova tutta la severità della legge, e tra poche settimane è consegnato alla casa di correzione della residenza.

L'anno di pena presto trascorse, ma la sua passione era cresciuta per la lontananza, il suo dispetto aizzato sotto il peso della sventura. Appena ottenuta la libertà, s'affretta al suo luogo nativo, e difilato va alla sua Giovanna. Egli compare, ognuno lo fugge. Il bisogno che lo stringe ha piegato alla fine il suo orgoglio, e vinto la sua delicatezza: egli si presenta ai ricchi del paese, e vuol servire per quotidiana mercede: il contadino scuote le spalle su quell'essere debole e dilicato; la nerboruta persona del suo robusto competitore il soppianta presso quel padrone insensibile. Egli arrischia un ultimo sforzo: un impiego ancora è vacante; l'infimo posto che uomo onesto possa occupare. Si presenta al pastore del paese, ma il villano ricusa affidare ad un inetto i suoi porci. Deluso in ogni progetto, respinto da ogni luogo, egli è ladro la terza volta, e la terza volta lo colpisce la sciagura di cadere nelle mani

del suo vigilante nemico.

La doppia ricaduta aveva aggravato la sua colpa. I giudici guardarono nel libro delle leggi, ma nessuno di essi nella disposizione dell'animo dell'accusato. L'editto contro a' ladri di selvaggina avea mestieri di solenne ed esemplare soddisfazione; e Wolf venne condannato, col marchio del patibolo impresso sul tergo, a lavorare tre anni alla fortezza.

Scorse anche questo periodo, ed egli uscì di fortezza, ma affatto diverso da quello che v'era entrato. Qui ha principio una nuova epoca nella sua vita: si ascolti da lui medesimo quanto confessò in appresso al suo assistente spirituale e innanzi a' giudici. – «Io entrai nella fortezza come un traviato, e l'abbandonai come un furfante. Aveva avuto nel mondo qualche cosa ancora che mi era cara, e il mio orgoglio si piegò sotto l'infamia. Come venni trasportato colà, fui rinchiuso insieme a ventitre prigionieri, due dei quali erano omicidi, il restante famosi ladroni e vagabondi. Mi schernivano, se parlava di Dio, e mi eccitavano a proferire infami bestemmie contro al Redentore. Mi si cantavano canzoni oscene, le quali io, tuttoché depravato, non udiva senza dispiacere ed orrore: ma più ancora irritava la mia verecondia quello che io vedea praticare. Non correa giorno che non venisse rinnovata qualche vituperevole azione, od inventato alcun tristo progetto. Io fuggiva da principio siffatta gente, e quanto m'era possibile m'involava ai loro discorsi: ma io avea mestieri di alcuna creatura, e la barbarie de' miei custodi m'avea cacciato per sino il mio cane. Duro e tirannico era il lavoro, infermiccio il mio corpo: io avea bisogno di assistenza, o se debbo dir più sincero, di compassione; e questa dovetti comperarmi coll'ultimo avanzo di mia coscienza. Di tale maniera mi avvezzai

finalmente alle cose più abbominevoli, e negli ultimi tre mesi aveva avanzato i miei maestri.»

«D'indi innanzi io anelava al giorno della mia liberazione, siccome a quello della vendetta. Tutti gli uomini m'aveano offeso, però che tutti erano migliori e più felici di me. Io mi risguardai qual martire del naturale diritto e qual vittima delle leggi. Digrignando palpava le mie catene allorché il sole sorgeva dietro alla montagna della mia fortezza: una spaziosa vista è doppio inferno ad un prigioniero. Il vento che libero fischiava tra gli spiragli della mia torre, e la rondine che calava sulla ferrea spranga della mia grata, pareva m'insultassero colla loro libertà, e tanto più orribile faceano la mia prigionia. Giurai allora odio irreconciliabile, ardente, contro a tutto ciò che all'uomo somiglia, e quanto giurai ho fedelmente attenuto.»

«Appena mi vidi libero fu mio primo pensiero la patria. Quanto era ivi men da sperarsi pel mio futuro sostentamento, tanto più la mia fame si prometteva vendetta. Il mio cuore batté più feroce al lontano sporgere del campanile fuori del bosco. Non era più quella cordiale contentezza, quale io avea provata dopo la mia prima assenza. La ricordanza d'ogni disagio, d'ogni persecuzione che io avea quivi patita una volta si destò ad un tratto da un terribile sonno di morte: ogni ferita mandò nuovo sangue; ogni cicatrice si aperse. Io raddoppiava i miei passi, avvegnaché già mi confortava l'idea di mettere spaventò a' miei nemici coll'improvvisa mia vista; e a nuove infamie tanto allora appunto anelava, quanto io già ne avea tremato in addietro.»

«Le campane suonavano a vespro, ch'io era in mezzo alla piazza. Il popolo traeva brulicante alla chiesa. Venni tosto riconosciuto: ognuno che in me s'incontrò retrocesse

inorridito. I piccoli fanciulli m'erano sempre stati assai cari; e questo allora pure involontariamente m'indusse ad offerire una moneta ad uno di essi che mi passava saltellando da presso. Ad occhi spalancati mi guatò egli un istante, e mi gettò la moneta nel volto. Dove alcun poco più tranquillo fosse stato il mio sangue, gli avrei rammentato come la barba che meco portava ancora dalla fortezza travisava sino all'orridezza i miei lineamenti; ma il tristo mio cuore aveva infetta la mia ragione: lagrime quali io non aveva versate corsero sulle mie guancie.»

«Quel fanciullo non sa chi sono, né d'onde mi vengo, dissi sotto voce a me stesso; e tuttavia ei mi discaccia come una bestia schifosa. Sono io dunque in alcun luogo segnato in fronte, oppure ho io cessato di assomigliare ad un uomo, perché sento di non poterne amare più alcuno? Il disprezzo di quel fanciullo mi dolse più amaramente che tre anni di galea; però che io lo avea beneficato, né potea di alcun odio personale incolparlo.»

«Io mi posi nello spianato dirimpetto alla chiesa: quello che propriamente volessi, nol so; so però che mi tolsi di là amareggiato, dappoi che fra tutti i miei conoscenti che passavano nessuno aveami ancora degnato di un saluto; nessuno ancora. Corrucciato lasciai quel posto per cercarmi un albergo, e volgendo all'angolo di una contrada corsi incontro alla mia Giovanna: "Oste del Sole! gridò essa ad alta voce, e mosse per abbracciarmi; tu qui ancora o caro oste del Sole? Sia lode a Dio, che tu ritorni!" La fame e la miseria parlavano dalle sue vestimenta; una vergognosa infermità del suo volto, il suo sembiante annunziavano la riprovevole creatura, a cui si era ella abbassata. Sospettai incontanente quello che dovea essere qui avvenuto: alcuni

dragoni del principe, ch'io avea poc'anzi incontrati, mi fecero argomentare esservi guarnigione in paese. "Putta di soldati!" esclamai, e le volsi ridendo le spalle. Mi confortò l'aver infine trovato nella specie dei viventi una creatura al di sotto di me. Io non l'aveva amata giammai.»

«Mia madre era morta. Colla mia piccola casa avea ella pagato i miei creditori. Io non avea più nessuno; più nulla. Ognuno fuggivami come un animale velenoso, ma io avea finalmente disimparato a vergognarmi. Per l'addietro m'era sottratto alla vista degli uomini, perché intollerabile m'era il disprezzo: ora mi cacciava io medesimo tra loro e godeva di spaventarli. Gioiva di non aver più nulla a guardare; non m'era più d'uopo di alcuna buona qualità, però che in me nessuna più non se ne supposeva.»

«Tutto il mondo mi stava aperto dinanzi. In un paese straniero sarei stato tenuto per uomo onorato, ma io avea perduto il coraggio di pur sembrarlo. Disperazione ed infamia m'aveano finalmente costretto ad assumere questa maniera di pensare. Ultimo scampo che mi restava era avvezzarmi a non aver bisogno d'onore, avvegnaché io non poteva più alcuno pretenderne. Dove la mia vanità ed il mio orgoglio non fossero cessati prima del mio avvilimento, io stesso avrei dovuto privarmi di vita.»

«Quello che oggimai avea realmente deciso era tuttora ignoto a me stesso. Per quanto confusamente mi rammentava, io voleva operare il male, voleva meritare il mio destino. Pensai che le leggi erano beneficj pel mondo: adunque presi il partito di offenderle. Per lo addietro avea peccato per necessità e per leggerezza: ora il feci liberamente per mio piacere.»

«Fu mio primo divisamento continuare la caccia di

selvaggina. Questa erasi in me a poco a poco volta in passione, ed oltre a ciò io certamente dovea vivere. Ma questo non era il solo motivo. Mi prendea prurito di schernire l'editto del principe, e di nuocere con tutto il potere al mio signore. Di essere soprappreso non mi dava oramai più pensiero, poiché io avea pronta una palla pel mio scopritore, e ben sapeva che il colpo non m'ingannava. Atterrava tutta la selvaggina in cui mi abbatteva; poca solamente ne portava a vendere a' confini; il restante lasciava infracidire. Io viveva stentatamente per solo reggere alla spesa del piombo e della polvere. Le mie devastazioni nella gran caccia levarono rumore; ma più verun sospetto non mi colpiva: il mio nome era dimenticato.»

«Parecchi mesi condussi questa maniera di vivere. Una mattina io mi era secondo il solito inoltrato nel bosco all'intorno per seguitare le orme di un cervo. Aveva affaticato invano due ore, e già incominciava a tenere siccome perduta la preda, allorché la scopersi ad un tratto nella distanza di un tiro. Io voglio prender la mira e sparare.... ma improvvisamente mi spaventa la vista di un cappello, che pochi passi mi stava innanzi in sul terreno. Spio più attentamente, e ravviso il cacciatore Roberto, che dietro al grosso tronco di una quercia mira appunto alla belva, a cui io avea destinato il mio colpo. Un gelo di morte mi corre per l'ossa a tal vista. Questi appunto era l'uomo cui io fra tutte le viventi creature portava il più terribile odio, e quest'uomo era dato in potere alla mia palla. In tale momento parvemi che tutto il mondo fosse riposto nello sparo del mio fucile, e l'odio dell'intera mia vita, tutto insieme si strinse all'unica punta del dito, con cui dovea fare lo scatto omicida. Una mano invisibile pendea spaventevole sopra di me;

l'indice del mio destino segnava irrevocabilmente il nero minuto. Tremommi il braccio, allorché permisi al mio fucile la terribile scelta; i miei denti si, strinsero insieme come per brivido febbrile, e si serrò soffocato ne' polmoni il respiro. Un minuto stette la canna del mio fucile incerta, appostata fra l'uomo e il cervo – un minuto – e un altro ancora – e di nuovo un altro. Vendetta e coscienza lottavano ostinate e dubbiose; ma vendetta la vinse e il cacciatore giacque morto sui suolo.»

«Il mio fucile cadde col colpo. Assassino!... balbettai io lentamente. – Il bosco era tacito come un cimitero: io udii chiaramente proferire assassino. – Quando mi feci più dappresso, l'uomo moriva. Stetti a lungo senza favella innanzi all'estinto: un forte scoppio di riso mi tornò alfin la parola. "Tu tacerai ora, buon amico" dissi, e m'appressai audace voltando di pari tempo all'insù la faccia dell'assassinato. Spalancati gli stavano gli occhi: io divenni serio, e tornai muto ad un tratto. La cosa mi cominciò ad essere strana.»

«Insino allora io era stato audace pel sentimento della mia infamia; in quel punto era accaduta cosa, della quale non aveva ancora portato la pena. Un'ora prima nessuno m'avrebbe, cred'io, persuaso avervi sotto il cielo creatura più trista di me; in quel punto cominciai a conghietturare che un'ora prima io era bene invidiabile.»

«I giudizi di Dio non mi caddero in pensiero; ma sibbene una non so quale rimembranza confusa di forza e di mannaia, e l'esecuzione che io ancora scolaro avea vista contro ad una donna infanticida. Un'idea per me affatto strana e spaventevole mi si piantò nel pensiero, ch'io d'allora in poi meritava la morte. Di più non ricordo. Poco appresso

desiderai ch'egli visse ancora. Feci forza a me stesso per rammentare vivamente tutti i mali che l'ucciso m'avea recati in sua vita; ma, strana cosa! la mia memoria era come estinta. Io non potea più nulla richiamare di quel che un quarto d'ora innanzi m'avea spinto al furore. Non comprendea punto come fossi mai giunto a questo assassinio.»

«Io stava tuttavia innanzi al cadavere. Lo scoppiettio di alcune sferze e il cigolio di vetture che passavano pel bosco ritornaronmi a me stesso. Il fatto era accaduto un quarto di miglio lontano dalla strada maestra: io dovea pensare alla mia sicurezza.»

«Senza avvedermene io mi perdeva più addentro nella boscaglia. Camminando mi sovvenne come l'estinto avea già posseduto un orologio da tasca. Avea bisogno di denaro per giugnere ai confini, e tuttavia mi mancava l'animo di ritornarmi al luogo ove il morto giaceva. Allora spaventommi il pensiero del demonio e della onnipresenza di Dio. Raccolsi tutto il mio ardore; e fermo di azzeccarla con tutto l'inferno, me ne tornai verso il luogo. Trovai quanto avea preveduto, e in una borsa verde poco più di un tallero in denaro. Nel momento appunto che volea l'uno e l'altro nascondermi indosso, mi trattenni di repente e pensai. Non era alcun accesso di rossore, né pur tema di aumentare col saccheggio il mio delitto. Era tracotanza, cred'io; onde gittai nuovamente da me l'orologio, e serbai la sola metà del denaro. Io voleva esser tenuto pel nemico personale dell'ucciso, ma non pel suo depredatore.»

«Appresso fuggii addentro nel bosco. Sapea che questo stendeasi quattro miglia verso settentrione, e quivi toccava i confini del paese. Trafilando corsi fino a pien meriggio: la

speditezza del mio fuggire avea dissipato l'affanno di mia coscienza; ma questo ritornava più terribile come le mie forze ognor più illanguidivano. Mille spaventosi fantasmi trapassavanmi innanzi, e a guisa di taglienti coltelli mi percuotevano il petto. Fra una vita piena dell'inquieto timor della morte, ed una violenta uccisione restavami ora una terribile scelta, e doveva pur scegliere. Non mi dava l'animo di togliermi al mondo con un suicidio, e l'idea di rimanervi mi spaventava. Stretto fra i tormenti certi della vita, e le incerte paure della eternità, insufficiente ad un tempo a vivere ed a morire, trascorrea l'ora sesta della mia fuga, ora straziata da angosce, di che nessun uomo vivente può far ragione.»

«In me raccolto e a lento passo, col cappello senza avvedermene strettamente abbassato sul volto, quasi avessi potuto rendermi ignoto agli occhi della inanimata natura, avea insensibilmente seguitato un angusto sentiero che mi guidava tra le macchie più folte, allorché di repente una ruvida voce; "Alto là" mi gridò innanzi in tuon di comando. La voce era assai vicina; la mia distrazione e il cappello abbassato m'aveano tolto di guardarmi d'attorno. Alzai gli occhi e vidi venire alla mia volta un uomo selvaggio portante grosso e noderoso bastone. La sua persona dava nel gigantesco (così almeno aveami fatto credere il primo mio turbamento) ed il colore della sua pelle era un negro-mulatto traente al giallo, d'onde spiccava fino all'orridezza il biancastro di un occhio guercio. In luogo di cintura avea una grossa fune doppiamente girata intorno a un verde saio di lana, da cui pendeva un largo coltello da caccia insieme ad una pistola. La chiamata venne ripetuta, ed un robusto braccio trattennemi. La voce di un uomo m'avea posto

spavento; ma la vista di uno scellerato mi diè coraggio. Nello stato in che allor mi trovava aveva argomento per tremare innanzi ad un onest'uomo, ma non più innanzi ad un assassino.»

«"Chi è là?" gridò l'incognito.»

«Un tuo simile – fu la risposta – se quello sei veramente cui tu somigli.»

«Fuori di qua non mette il sentiero: che hai tu qui a cercare?»

«"E che hai tua domandarmene?" arrogante io soggiunsi.»

«L'uomo squadronami due volte da capo a piedi. Parea quasi volesse raffrontare la sua colla mia figura, e questa colla mia risposta. "Tu parli bestiale come un mascalzone" diss'egli finalmente.»

«Questo può essere: io lo sono stato sol jeri.»

«L'uomo rise, "Si dovrebbe giurare con questo, gridò, che oggi pure tu voglia essere tenuto per qualche cosa di meglio."»

«"Adunque per qualche cosa di peggio." Io volea seguitare il cammino.»

«Adagio, amico! Che cosa ti caccia dunque in tal guisa? Che tempo hai tu da perdere?»

«Io meditai un momento. Non so come, sul labbro mi vennero le parole: "la vita è breve, dissi lentamente, ed eterno dura l'inferno."»

«Egli mi guatò maravigliato. "Voglio essere maledetto, disse finalmente, o tu strisciasti forte appresso ad una forca."»

«Questo può ben anche incontrare. Adunque a rivederci, camerata!»

«"Sì ben, camerata!" gridò egli traendo fuori del suo carniere un fiasco di stagno, bevendo una forte sorsata, e a me porgendolo. La fuga e l'angoscia aveano consunto le mie forze, e in tutto questo orribile giorno nulla ancora toccato avevano le mie labbra. Io temea già di languire in questa boscaglia, dove per tre miglia all'intorno non erami da sperare ristoro. Si estimi con quanta gioia io risposi ad un brindisi così caro. Con questa bevanda ristoratrice s'infuse novella forza nelle mie ossa, e nuovo coraggio nel cuore e speranza ed amor della vita. Cominciai a credere ch'io però non era affatto misero; tanto poté quella gradita bevanda! Sì, lo confesso; il mio stato confinava ancora con quello di un felice, però che dopo mille speranze deluse aveva finalmente trovato una creatura che pareva a me somigliante. Nella condizione in che era caduto, per avere un fido, avrei fatto brindisi d'amicizia collo spirito dell'inferno.»

«L'uomo s'era disteso sull'erba; io feci lo stesso.»

«La tua bevanda m'ha fatto bene, diss'io; noi dobbiamo conoscerci meglio.»

«Egli batté fuoco per accendere la sua pipa.»

«Fai tu già da lungo tempo il mestiere?»

«Egli mi guardò fiso: "Che vuoi tu dire con ciò?"»

«"Questo fu egli già spesso tinto di sangue? – io cavai dalla sua cintura il coltello».

«"Chi sei tu?" diss'egli terribile, e pose da un canto la pipa.»

«Un'omicida, come t u m a solo ancor principiante.»

«L'uomo guatommi rigido, e ripigliò la sua pipa.»

«"Tu non stai qui a casa?" diss'egli finalmente.»

«A tre miglia di qui. L'oste del Sole in L***, se tu hai

udito di me.»

«L'uomo saltò in piedi come uno spiritato: "L'uccisore di selvaggina Wolf?" gridò egli con impeto.»

«Desso.»

«"Ben venuto, camerata, ben venuto!" gridò, e scosse le mani. "Va bene che io ti abbia una volta, oste del Sole! Ha già anni e giorni ch'io medito di coglierti: io ti conosco benissimo; so il tutto; io ho a lungo fatto disegno sopra di te."»

«Disegno sopra di me? e a che.»

«Tutto il paese è pieno di te; tu hai nemici: un magistrato ti ha oppresso, o Wolf! tu fosti rovinato, tu fosti trattato in modo che grida al cielo vendetta.»

«L'uomo si riscaldava "Perché tu uccidesti un paio di porci che il principe ingrassa sulle nostre campagne, ti hanno qua e là strascinato per anni alla carcere ed alla fortezza, t'hanno privo di casa e d'osteria, t'hanno reso un mendico. Siamo noi giunti a tale, o fratello, che l'uomo non debba valere meglio che una lepre? Non siamo noi migliori che il bestiame alla campagna? E un bravo qual sei tu poté sofferirlo?"»

«Poteva io cangiarlo?»

«Noi certamente il vedremo. Ma dimmi, d'onde vieni tu di presente, e qual è il tuo disegno?»

«Io gli raccontai tutta la mia storia: l'uomo, senza attendere ch'io arrivassi al fine, balzò in piedi con esultante impazienza, e seco mi trasse di là: "Vieni, fratello oste del Sole! diss'egli; ora tu sei maturo: adesso io ti ho, dove appunto avea di te mestieri. Teco io mi farò onore. Seguimi!"»

«Dove vuoi tu condurmi?»

«"Non domandare più in là. Seguimi!" Egli mi strascinò via con violenza. Avevamo camminato un picciol quarto di miglio. Il bosco facevasi ognora più scosceso, impraticabile, selvatico; nessuno di noi faceva motto: insino a che finalmente il fischio della mia guida mi scosse dalle mie meditazioni. Alzai gli occhi, noi stavamo sopra l'erta balza di una rupe, che si curvava al di sotto in profonda caverna. Una seconda fischiata rispose dall'interno ventre del sasso, ed una scala venne come da sé stessa innalzandosi lentamente dal fondo. La mia guida si calò al basso la prima, e m'ordinò di aspettare tanto che ritornasse "Innanzi a tutto io deggio far porre il cane alla catena, soggiunse; qui tu sei straniero, e la bestia ti squarcerebbe." – Con questo se n'andò.»

«Allora rimasi io solo innanzi all'abisso, e sapea benissimo d'esser solo. L'imprevidenza della guida non isfuggì alla mia attenzione: m'avrebbe costato solamente un'ardita risoluzione il tirare la scala all'insù: per tal modo io era libero, e la mia fuga assicurata. Confesso che vi pensai. Guardai abbasso nel baratro che allor dovevami accogliere: egli mi rammentava in confuso l'abisso infernale, d'onde non ha più riscatto. Cominciai a rabbrivire innanzi alla carriera che omai doveva correre; solo una pronta fuga potea salvarmi. Io divisava questa fuga; già stendeva il mio braccio alla scala.... ma ad un tratto m'intuona all'orecchio, e mi rimbomba all'intorno, quasi schernevole riso di inferno. "Che ha d'avventurare un omicida?" ed impotente ricade il mio braccio. Il mio destino era segnato; il tempo del pentimento, trascorso; il commesso omicidio stava dietro a me torreggiante come una rupe, e serrava per sempre la mia ritirata. Ricomparve ad un tempo anche la mia guida, e mi

annunziò che dovessi seguirla; oltre a ciò non aveva allora più luogo a scelta. Io calai al basso.»

«Eravamo andati pochi passi sotto alla pietrosa muraglia, quando si allargò quell'abisso, e furono visibili alcune capanne. Nel mezzo di queste si apriva in cerchio un luogo erboso, dove un numero di diciotto a venti persone si era schierato intorno ad accese brace, "Ecco, o camerata", disse la mia guida e mi trasse in mezzo al circolo, "ecco il nostro oste del Sole! acclamatelo il ben venuto"».

«"Oste del Sole!" gridarono tutti ad un tempo, e tutti sorsero e mi si strinsero intorno, uomini e donne. Debbo io confessarlo? La gioia era schietta e cordiale, la confidenza e persino la stima appariva da ogni volto: chi mi stringeva la mano, chi mi scuoteva con dimestichezza il vestito: tutta la scena era come il rivedimento di un antico conoscente che ci sia caro. La mia venuta avea sospeso lo stravizzo che dovea allor cominciare; si proseguì, ed io venni costretto a fare un brindisi pel mio arrivo. Selvaggina d'ogni sorta era il pasto, ed il fiasco del vino girava senza posa di vicino in vicino. Buon vivere e concordia parevano animare l'intera brigata, ed ognuno gareggiava in dimostrarmi più apertamente la propria gioia.»

«Mi aveano fatto sedere in mezzo a due donne, che era il posto d'onore alla tavola. Io m'attendea di trovare la feccia del loro sesso: ma quanto fu grande la mia maraviglia, allorché tra questa infame masnada scopersi le più belle figure donnesche che mai mi fossero apparse innanzi agli occhi! Margherita, la maggiore e la più bella delle due si facea chiamare zitella, e appena poteva avere venticinque anni: ella parlava molto impudente, e ancor meglio dicevano i suoi gesti. Maria, la più giovine, era sposata, ma sfuggita

ad un marito che l'avea maltrattata. Era di forme più delicate, ma avea cera pallida e languida, ed era meno appariscente della sua focosa vicina. Ambedue le donne facevano a gara per accendere le mie brame. La bella Margherita preveniva con arditi scherzi la mia timidezza; ma il tutto di quella donna m'era avverso, e la peritosa Maria avea legato per sempre il mio cuore.»

«"Tu vedi, o fratello oste del Sole", cominciò allora l'uomo che quivi mi avea tratto, "tu vedi come si vive fra noi, ed ogni giorno è simile a questo. Non è egli vero, o compagni?"»

«"Ogni giorno come questo" – ripeté l'intera brigata.»

«Se tu puoi adunque risolvarti a trovare piacevole la nostra maniera di vivere, prendi partito, e sii il nostro condottiero. Sino ad ora sono stato io, ma ora voglio cedere a te. Ne siete voi contenti, o compagni?"»

«Un allegro sì uscì per risposta da tutte le gole.»

«La mia testa era infocata, il mio cervello stordito, il mio sangue bolliva di vino e di libidine. Il mondo m'avea respinto come un appestato; qui trovava fratellevole accoglimento, allegro vivere, e onoranza. Qualunque si fosse il divisamento cui m'appigliassi, mi aspettava la morte; ma qui poteva almeno vendere a più caro prezzo la vita. La voluttà era la mia più fiera passione: l'altro sesso m'avea finora dimostrato solo disprezzo; qui mi attendeano favori e licenziosi piaceri. Poco mi costò risolvere. "Io rimango tra voi, o compagni", gridai alto con risolutezza, e mi feci in mezzo alla brigata; "io rimango tra voi", gridai nuovamente, "se mi cedete la mia bella vicina". Tutti accordaronsi in soddisfare il mio desiderio; io fui dichiarato proprietario d'una prostituta, e capo d'una banda di ladri.»

Il seguito della storia tralascio interamente. Le cose puramente abbominevoli non hanno alcun che d'istruttivo pel lettore. Uno sciagurato caduto sino in tale abisso dovette finalmente farsi lecito tutto che fa inorridire l'umanità. Ma un secondo omicidio non commise egli più, come egli stesso confessò alla tortura.

La fama di codest'uomo si sparse in breve per tutta la provincia. Le strade divennero mal sicure; notturne invasioni angustiavano i cittadini; il nome dell'*oste del sole* diventò lo spavento de' paesani; la giustizia il cercava, ed una taglia fu posta sulla sua testa. Egli fu avventurato a segno di render vano ogni attentato contro la sua libertà; ed accorto abbastanza di trarre profitto per la sua sicurezza dalla superstizione del villano bramoso di meraviglie. I suoi fautori dovettero sparger voce ch'egli avea fatto lega col diavolo, e ch'era stregone. Il paese nel quale esercitava il mestiere apparteneva di que' tempi meno ancora che adesso all'illuminata Germania: fu creduta tal voce, e la sua persona fu sicura. Nessuno mostravasi volonteroso di pigliarla coll'uomo terribile, a cui il diavolo prestava i servigi.

Da un anno avea egli già esercitato il tristo mestiere, quando incominciò a farglisi insopportabile. La masnada, alla cui testa erasi posto, non rispondeva alle sue splendide aspettative. Una seducente apparenza lo avea allora accecato nella ebbrezza del vino; ora accorgevasi con terrore quanto fosse stato abbominevolmente sedotto. La fame e la miseria sottentrarono all'abbondanza con cui era stato adescato: sovente doveva egli avventurare la sua vita per un pasto, che appena bastava a satollargli la fame. Il fantasma di quella fratellvole concordia disparve: invidia, sospetto e gelosia infuriavano internamente in quella riprovevole

masnada. La giustizia avea promesso ricompensa a chi vivo il consegnasse, e, se questi fosse un complice, ancora un solenne perdono: tentazione potente per quella schiuma di ribaldi. Lo sciagurato conobbe il proprio pericolo: la lealtà di chi tradiva gli uomini e Dio era un tristo pegno della sua vita. Il suo sonno d'allora in poi fu perduto: un'angoscia mortale rodeva di continuo la sua tranquillità; l'orribile fantasma del sospetto ronzavagli dietro dovunque fuggiva; il tormentava vegliante, si coricava presso lui quando andava a dormire, e con sogni spaventosi atterralo. L'ammutita coscienza ripigliò di pari tempo la sua favella, e l'addormentata natura del pentimento si risvegliò all'universale tempesta dell'animo suo. Tutto il suo odio si distolse allora dall'umanità, e il taglio terribile converse contro a lui stesso. Perdonò allora a tutta la natura, né trovò altri da maledir che sé solo.

Il vizio avea compiuto nell'infelice il suo ammaestramento; la naturale e sana ragione vinse alfine la deplorabile cecità. Sentì egli allora in qual profondo fosse caduto: una temperata malinconia sottentrò alla furibonda disperazione. Desiderava lagrimando che addietro ritornasse il passato: sapeva egli allora con certezza che rinnovato l'avrebbe affatto altrimenti. Cominciò a sperare di divenire ancora virtuoso, però che in sé stesso sentiva ch'egli il poteva. Nel più alto grado della sua malvagità era più da presso al bene, che per avventura stato nol fosse innanzi il suo primo fallo.

Di questi tempi avea rotto appunto la guerra dei sette anni, e forti si faceano gli arruolamenti. Lo sventurato attinse speranza da tale occasione, e scrisse una lettera al suo principe, la quale io qui in ristretto inserisco.

«Se la Grazia Vostra Serenissima non schifa discendere sino a me; se delinquenti della mia fatta non sono esclusi della vostra pietà, prestatemi orecchio, serenissimo principe! Io sono omicida e ladro; la legge mi condanna alla morte, i tribunali mi cercano, ed mi offerisco a rendermi volontario. Ma una strana preghiera, io porto di pari tempo innanzi al vostro trono. Io detesto la mia vita, né temo la morte; ma terribile m'è il morire senza avere vissuto. Vorrei vivere per riparare una parte del passato; vorrei vivere per placare lo Stato che offesi. L'esecuzione contra di me sarà esempio al mondo, ma non riparo alle mie azioni. Io *odio il vizio* e agogno vivamente all'onoratezza ed alla virtù. Ho dimostrato capacità di diventare terribile alla mia patria; spero che alcuna me ne sia rimasta ancor di giovarle.

«So che inaudita cosa io desidero. La mia vita è spacciata, né a me s'addice il comporre trattati con là giustizia. Ma io non mi presento innanzi al trono in catene né in ceppi. – Io sono libero ancora, ed il timore ha la più picciola parte alla mia supplica.

«È una grazia quello ch'io prego. Non oserei più far valere una pretensione alla giustizia, ove anche ne avessi. Tuttavia qualche cosa deggio rammentare al mio giudice. L'epoca del mio delitto comincia colla sentenza che mi rovinò per sempre nell'onore. Se meno mi si fosse negata l'equità allora, io non avrei forse adesso bisogno alcuno di grazia.

«Promulgate grazia per giustizia, o mio Principe. Se sta nel vostro poter principesco il placare la legge per me, donatemi la vita: sarà essa quindi innanzi consecrata a' vostri servigi. Se voi lo potete, fatemi conoscere pei pubblici fogli il serenissimo voler vostro, e sopra la vostra parola da

principe mi renderò alla capitale. Se voi avete di me fermo altrimenti, faccia allora la giustizia la sua parte; io deggio fare la mia».

Tale supplica andò senza risposta, come fu ancora una seconda ed una terza, in cui il supplicante pregava un posto nella cavalleria del principe. La sua speranza al perdono si estinse interamente: egli abbracciò adunque il partito di fuggir del paese, ed al servizio del re di Prussia, da bravo soldato, morire.

Sfuggì felicemente alla sua brigata, e s'accinse a tale viaggio. La via il condusse ad una piccola città della provincia dove volle pernottare. Eransi poco tempo innanzi pubblicati per tutto il paese ordini severi per la rigorosa inquisizione de' viaggiatori; però che il feudatario, qual principe del regno, avea preso parte alla guerra. Somigliante comando avea ancora lo scrivano alla porta di questa città, il quale sedeva ad un banco innanzi l'ingresso, quando giunse a cavallo l'oste del Sole. Il vestimento di quest'uomo avea alquanto di ridicolo, e insieme di terribile e di selvaggio. Il magro ronzino che cavalcava, e la scelta burlesca delle sue vesti, dove verisimilmente meno che il suo gusto era chiamata a giudizio la cronologia de' suoi furti, facevano assai strano contrasto con una feccia, su cui sparsi giacevano tanti affetti violenti, simili a' smozzicati cadaveri sopra un campo di battaglia. Lo scrivano adombrò alla vista di questo strano viandante. Egli avea invecchiato alla porta; e un esercizio di quarant'anni d'impiego avea impresso in lui un'infalibile fisionomia di tutti i vagabondi. L'occhio di falco di questo indagatore neppure allora fallì il suo uomo: serrò tosto la porta della città, e domandò il passaporto al cavaliere assicurandosi della sua briglia. Wolf era preparato

ad accidenti di tal fatta, e seco avea veramente un passaporto, cui non guari prima avea tolto ad un mercante da lui derubato. Ma quest'unico testimonio non era bastante a distruggere una speranza di quarant'anni, e per indurre l'oracolo della barriera a ricredersi. Lo scrivano prestò agli occhi suoi maggior fede che a quella carta, e Wolf fu costretto seguirlo al palazzo del magistrato.

Il podestà del luogo esaminò il passaporto, e il dichiarò esatto. Era egli grande amico delle novità, e soprattutto dopo una battaglia amava parlare di gazzette. Il passaporto diceagli come il possessore venisse direttamente da' paesi nemici, ov'era il teatro della guerra. Sperò ricavare dallo straniero private notizie, e rimandò un segretario col passaporto ad invitarlo a bere un fiasco di vino.

L'oste del Sole attende frattanto innanzi il palazzo: il ridicolo spettacolo ha raccolto a stormo intorno a lui il popolaccio della città: si susurra all'orecchio, si addita a vicenda il cavallo e il cavaliere: la petulanza del volgo cresce al fine sino ad un aperto tumulto. Per disavventura il cavallo cui ognuno allora accennava col dito era rubato: egli s'immagina che il cavallo sia descritto in lettere circolari, e ravvisato. L'inaspettata ospitalità del magistrato mette il colmo al suo sospetto. Allora egli ha per certo che sia scoperto l'inganno del suo passaporto, e che tale invito non sia che il laccio a cui prenderlo vivo e senza opposizione. La mala coscienza lo rende insensato; egli sprona il suo cavallo, e via corre senza dare risposta.

Questa fuga improvvisa è il segnale della sommossa.

«Un furfante!» ognun grida, ed ognuno gli precipita dietro. Al cavaliere ne va la vita o la morte: egli ha già l'avvantaggio; i suoi persecutori ansanti gli corrono

appresso; egli è vicino al suo salvamento, ma una mano pesante gli preme incontro invisibile, l'ora del suo destino è trascorsa, l'inesorabile Nemese afferra il colpevole. La strada a cui si commise termina in UN sacco: egli è costretto a rivolgersi addietro incontro a' suoi persecutori.

Intanto il romore di tale avventura ha posto a tumulto l'intera città. La folla si unisce alla folla, ogni strada è serrata, una truppa di nemici gli viene marciando incontro. Egli mostra una pistola – il popolo cede; vuole aprirsi a forza in mezzo alla calca un sentiero. «Questo colpo, grida egli, è pronto per l'audace che osa arrestarmi.» La paura impone un silenzio universale. – Un coraggioso garzone di caccia gli si avventa alfine per di dietro al braccio, afferra il dito col quale il furibondo voleva appunto sparare il colpo, e glielo strappa fuor della guardia. La pistola cade; l'uomo disarmato vien tratto di cavallo, e strascinato indietro in trionfo al pubblico palazzo.

«Chi siete?» domanda il giudice in tuono alquanto ruvido.

«Un uomo risoluto di non rispondere a domanda, che non sia fatta più gentilmente.»

«Chi è *ella*?»

«Quegli pel quale mi dichiarai: ho cercato l'intera Germania, né altrove che qui ho trovato la casa dell'Impudenza.»

«La sua fuga precipitosa la rende molto sospetta. Perché fuggiva ella?»

«Perché era stanco d'essere la beffa del suo popolo.»

«Ella minacciò di far fuoco?»

«La mia pistola non era carica.» Si esaminò la pistola: non v'era palla.

«Perché recava ella nascoste armi con sé?»

«Perché ho meco cosa di valore, e perché venni avvisato di un certo oste del sole, che dee correre questi paesi.»

«Le sue risposte fanno molta testimonianza della sua accortezza, ma nulla della sua buona causa. Io le concedo tempo insino a domani, se ella vuole svelarmi la verità.»

«Io rimarrò nella mia deposizione.»

«Sia condotto nella torre.»

«Nella torre? – Signor podestà, io spero l'abbia ancora giustizia in paese. Io pretenderò soddisfazione.»

«Gliela darò tosto ch'ella venga giustificata.»

La mattina appresso il podestà pensò che lo straniero poteva pur essere innocente, che il linguaggio del comando nulla avrebbe potuto sulla sua fermezza, che meglio per avventura stato sarebbe trattarlo con cortesia e moderazione. Egli raunò i giurati del luogo, e fecesi condurre innanzi il prigioniero.

«Perdoni, o mio Signore, al primo impeto, se io jeri le feci alquanto dura accoglienza.»

«Di tutto buon grado, s'ella mi prende in tal guisa.»

«Le nostre leggi sono severe, e la sua avventura levò romore. Io non posso lasciarla andar libera, senza offendere il mio dovere. L'apparenza è contro a lei: io bramerei ch'ella alcuna cosa mi dicesse con cui questa potesse venir contraddetta.»

«E s'io nulla sapessi?»

«Allora io debbo render noto l'accaduto al governo, ed ella per altrettanto tempo rimanersi sotto severa custodia.»

«E poscia?»

«Poscia ella corre pericòlo d'essere qual vagabondo

frustata sino a' confini, o, se più mite è la condanna, di cadere tra gli arruolatori.»

Egli tacque alcuni minuti, e parve combattere una lotta potente; quindi si volse con impeto al giudice:

«Posso io per un quarto d'ora essere solo con lei?»

I giurati si guardarono incerti l'un l'altro, ma si allontanarono ad un cenno del loro capo.

«Ora, che desidera?»

«Il suo contegno di ieri, sig. Podestà, non m'avrebbe indotto giammai ad una confessione, ch'io nego alla forza. La cortesia colla quale oggi usa meco mi ha ispirato confidenza e stima per lei. Io credo ch'ella sia un nobile uomo.»

«Che ha ella a dirmi?»

«Veggio ch'ella è un nobile uomo. Io ho a lungo desiderato un uomo simile a lei. Mi porga la sua destra.»

«E a che tende cotesto?»

«Questo capo è canuto e venerando: ella è stata a lungo nel mondo, ella ha avuto molti affanni.... Non è egli vero? ed è diventato più umano!»

«Signore!... a che questo?»

«Ella sta ancora a un passo dall'eternità. Presto.... presto ella abbisognerà di misericordia da Dio. Ella non si negherà uomo.... Non ha ella verun presentimento? Con chi crede di parlare?»

«Che è ciò? ella mi spaventa!»

«Sospenda il suo presentimento. Scriva al suo principe come mi ha ella trovato, e ch'io medesimo fui spontaneamente il mio scopritore – che Iddio gli sarà un giorno clemente, come egli sarà ora a me. – Preghi per me, o vecchio Signore, e lasci cadere sopra il suo rapporto una

lagrima. Io sono l'oste del Sole!»

F I N E .